

## RECENSIONI

---

Gregor Christandl

**La risarcibilità del danno esistenziale**

Giuffrè, Milano 2007

pp. 600, € 50,00

Il danno esistenziale è figura discussa nel nostro ordinamento. Benché attualmente recepita da numerose pronunce giurisprudenziali della Suprema Corte di Cassazione, risente ancora di molte oscillazioni interpretative, alcune delle quali sono dirette a negarne l'esistenza, ritenendo che il danno esistenziale sia in verità già assorbito da altre voci di danno non patrimoniale, con precipuo riferimento al danno morale subiettivo ed al danno biologico. Secondo tale costrutto, un'autonoma configurazione del danno esistenziale comporterebbe, pertanto, inaccettabili duplicazioni risarcitorie.

Al di là dell'inquadramento teorico-dogmatico, dunque, il discorso giuridico sull'esistenza o meno della figura del danno esistenziale riverbera effetti notevoli sul piano pratico, ove la questione è particolarmente sentita in quanto finisce per riflettersi sulla determinazione dell'entità complessiva del risarcimento accordabile alla vittima da fatto illecito.

V'è da rimarcare che l'ordinamento giuridico italiano ha sviluppato negli ultimi decenni, in materia di risarcimento del danno, un cambiamento di

paradigma, transitando da una visione strettamente dominata dal principio patrimonialistico ad una più attenta visione incentrata sull'effettiva tutela della persona. L'approdo al principio personalistico ha consentito di accordare forme di protezione alla vittima di illecito anche qualora il danno subito non sia collocabile come una diretta lesione della sfera patrimoniale, ma attenga ad altri aspetti più strettamente legati alla realizzazione personale della vittima, da valutarsi in relazione alle sue dinamiche sociali.

Accolta da un atteggiamento non unanime in dottrina, la giurisprudenza mostra ora di accogliere le istanze di chi ha proposto l'introduzione del *danno esistenziale* come categoria autonoma, facendo leva sul filone interpretativo che ha introdotto la figura del *danno biologico* inteso come lesione all'integrità psico-fisica del soggetto e, come tale, direttamente risarcibile in forza della tutela accordata al diritto alla salute dall'art. 32 della Costituzione a prescindere dalle sue conseguenze che detta lesione esplica sul piano patrimoniale e sul piano del risarcimento del danno morale subiettivo.

La corposa opera di Gregor Christandl (ricercatore di diritto civile presso l'Istituto di Diritto Italiano della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Innsbruck), dal titolo *La risarcibilità del danno esistenziale*, ripercorre

l'evoluzione che in dottrina ed in giurisprudenza ha portato all'introduzione della figura del danno esistenziale, ravvisato nella conseguenze pregiudizievoli areddituali arrecate alla sfera di realizzazione personale della vittima di un fatto illecito. Il danno esistenziale viene ricostruito dall'Autore come figura di danno unitaria, capace di comprendere le diverse singole fattispecie delineate dalla giurisprudenza, quali, ad esempio, il danno estetico, il danno alla vita di relazione, il danno alla serenità familiare, il danno alla vita sessuale, il danno da vacanza rovinata, il danno da perdita di prossimi congiunti, il danno riportato alla qualità della propria vita ed alle possibilità di perseguire il proprio sviluppo esistenziale in conseguenza della lesione grave della salute riportato dai prossimi congiunti. La categoria di danno in questione viene a ricomporre unitariamente, secondo la ricostruzione dell'Autore, le tante varie voci di danno che avrebbero potuto creare duplicazioni risarcitorie, di modo che i danni non patrimoniali risarcibili consisterebbero unicamente nel danno morale subiettivo, nel danno esistenziale e nel danno biologico, con esclusione di ogni altra voce di danno.

Il danno biologico, secondo la prospettiva tracciata nell'opera, dovrebbe sopravvivere come sottotipo autonomo del danno esistenziale.

L'impostazione tracciata nell'opera ripercorre dunque la prospettiva già delineata dalla c.d. Scuola triestina, con particolare riferimento agli insegnamenti di Paolo Cendon e Patrizia Ziviz, secondo i quali il danno biologico, costituendo il prototipo del danno esistenziale, andrebbe qualificato quale sottotipo o emisfero di quest'ultimo, poiché in entrambi i casi si riferirebbero a ripercussioni negative incidenti sulla qualità della vita o, comunque, sulle attività realizzatrici della persona

offesa. Il punto più critico di tale ricostruzione, non unanimemente accolta in dottrina, riguarda proprio il rapporto tra tali due categorie di danno e la configurazione del danno esistenziale come *Oberbegriff* («macrocategoria») in cui ricomprendere tutti i danni incidenti sulla sfera esistenziale areddituale del soggetto leso, ivi incluso il danno biologico *tout court*, inteso come danno «esistenziale-biologico», che, accanto al danno «esistenziale-non biologico» viene ad esaurire l'intera macrocategoria del danno esistenziale.

L'opera in questione, ricostruendo la figura di danno esistenziale nei termini sopra indicati, ripercorre le tappe che hanno portato alla sua affermazione in dottrina ed in giurisprudenza. Vengono prese in considerazione ed affrontate anche le voci difformi, soprattutto quelle che, facendo leva su argomentazioni di tipo comparativo, ritengono che la costruzione del danno esistenziale sia una «stravaganza» tutta italiana, che non ha eguali in altri ordinamenti giuridici. Si apre qui una delle parti più interessanti dell'opera, strutturata proprio sulla comparazione con l'ordinamento tedesco, al fine di indagare se, al di là delle formali risultanze emergenti dal dato legislativo, gli altri «formanti» dell'ordinamento consentono di ravvisare l'esistenza della categoria del danno esistenziale. La scelta metodologica dell'Autore è quella di orientare l'indagine sull'ordinamento tedesco privilegiando la lettura del formante dottrinale e di quello giurisprudenziale, in modo da integrare il formante legale con il diritto c.d. «vivente», risultante dalle regole desumibili da esemplificazioni dottrinali e da massime giurisprudenziali.

L'opera muove la sua articolazione comparatistica con l'approccio di chi vuole evitare l'errore di avvicinarsi ad un ordinamento straniero con i preconcetti sistematico-dogmatici derivanti

dalla formazione nel proprio ordinamento nazionale.

In tal modo l'indagine sull'esistenza della figura del danno esistenziale nell'ordinamento tedesco è agevolata dalla riformulazione dell'oggetto della ricerca in termini rigorosamente funzionali, svincolata da concezioni sistematiche. L'attenzione è dunque posta sulla *ratio* pratica dei vari strumenti previsti dai diversi ordinamenti italiano e tedesco per soddisfare gli interessi e le esigenze di tutela risarcitoria avanzate dalle vittime da illecito.

L'opera in questione, pertanto, affronta l'indagine sulla risarcibilità del «danno esistenziale» nell'ordinamento italiano e tedesco, privilegiando, per la riuscita della lettura comparatistica tra i due ordinamenti, una esposizione iniziale del tema in termini prettamente naturalistici, prescindendo da una più specifica determinazione giuridica. Nella prospettiva a cui ricorre l'Autore, il danno risarcibile come esistenziale non si esaurisce in una compromissione della salute, ma, al di là della lesione della sfera strettamente biologica (con riguardo alla sua dimensione psico-fisica) finisce per ricomprendere anche quei casi in cui il pregiudizio risulta arrecato anche alla sfera di realizzazione personale della vittima, con evidenti manifestazioni sul completo stravolgimento delle abitudini di vita e sull'inevitabile riorganizzazione, in senso peggiorativo, della sua sfera esistenziale e delle prospettive in ordine alla qualità del vivere quotidiano.

L'opera affronta quindi il tema della risarcibilità del danno esistenziale indagando l'evoluzione dottrinale e giurisprudenziale sul danno non patrimoniale nell'ordinamento italiano, giungendo ad un confronto con gli istituti e le forme di tutela previste nell'esperienza tedesca al fine di garantire alla vittima da illecito, in via risarcitoria, l'integrità della sua sfera di realizzazione perso-

nale, a prescindere dal formale inquadramento dogmatico e legislativo dei singoli istituti.

Quanto all'ordinamento tedesco, viene ad esempio presa in considerazione la *Kommerzialisierungsthese*, ossia la teoria della patrimonializzazione dei pregiudizi immateriali, che consente di tradurre in termini prettamente economici il danno derivante dall'impossibilità di svolgere determinate attività volte ad incidere, anche temporaneamente, sulle aspettative di realizzazione personale della vittima e sulla sua esistenza. Gli esempi addotti sono invero circoscritti ad ipotesi eccezionali (quali l'impossibilità di circolare liberamente con la propria autovettura e l'impossibilità di abitare la propria casa), la cui risarcibilità, nell'ordinamento tedesco, spetterebbe sempre in astratto e cioè anche a prescindere da ogni eventuale effettivo esborso in denaro sostenuto dalla vittima dell'illecito per supplire al difetto, anche temporaneo, del bene materiale compromesso. Quest'ultimo, quindi, travalica la sua dimensione materiale e patrimoniale per essere considerato in relazione all'importanza assunta nella vita della persona. La comparazione mostra come in Italia tali categorie hanno un trattamento differenziato, giacché il c.d. «fermo tecnico» dell'autovettura viene valutato solamente in relazione agli aspetti patrimoniali e non essenziali, mentre la mancata o diminuita utilizzabilità della casa di abitazione ha trovato taluni riscontri in certa giurisprudenza di merito in ordine alla possibilità di veder risarcito anche il danno esistenziale oltre a quello più strettamente patrimoniale.

L'eccezionale risarcibilità del danno non patrimoniale quale conseguenza della privazione di beni immateriali ha fatto orientare la ricerca verso altri istituti dell'ordinamento tedesco, con riguardo sia alla disciplina generale del

risarcimento dei danni non patrimoniali (*Schmerzensgeld*), che incontra limiti simili a quelli previsti dall'art. 2059 c.c. nell'ordinamento giuridico italiano, sia alla disciplina generale di tutela del diritto della personalità (*Allgemeines Persönlichkeitsrecht*), la cui violazione è stata ampiamente affrontata dalla giurisprudenza tedesca, che ha introdotto un'indennità (*Geldentschädigung*) in denaro in favore della vittima dell'illecito per assicurare una tutela risarcitoria contro le ipotesi di lesione di pregiudizi non patrimoniali, subordinata al doppio requisito della gravità dell'offesa (*Schwere der Verletzung*) e dell'impossibilità di riparare in altro modo il pregiudizio arrecato (principio di sussidiarietà).

La prospettiva comparatistica costituisce uno dei maggiori pregi dell'opera, in quanto consente di indagare più a fondo le problematiche non solo giuridiche, ma anche sociologiche, che sono dietro l'affermazione e la risarcibilità del danno esistenziale.

Fabio Bravo

Guido Alpa

**Il danno biologico.  
Percorso di un'idea**  
Cedam, Padova 2003  
pp. 450, € 35,00

L'opera di Guido Alpa (professore ordinario di Diritto civile all'Università di Roma "La Sapienza"), dal titolo *Il danno biologico. Percorso di un'idea*, costituisce un punto di riferimento importante per lo studio del danno alla salute.

Ripercorre infatti le tappe che hanno segnato, in tempi relativamente recenti, l'affermazione del diritto della vittima a vedersi risarcito il danno alla salute in conseguenza di un fatto illecito. L'opera, con grande senso critico, rico-

struisce come nel nostro ordinamento giuridico ha avuto ingresso la categoria del danno biologico, inteso come lesione all'integrità psico-fisica di un soggetto, nonché l'idea della sua risarcibilità a prescindere da ogni incidenza sulla capacità della vittima a produrre reddito.

Al riguardo v'è da tener conto che l'affermazione del diritto al risarcimento del danno alla salute, in sé e per sé, si è avuta solo a partire dal 1974, grazie alle coraggiose esplorazioni della giurisprudenza genovese di primo grado, che, con il supporto della dottrina giusciviltistica, reiterava il riconoscimento, in sede giudiziale, del diritto della vittima di vedersi riconosciuto il risarcimento del danno alla lesione del bene salute, indipendentemente dalle ripercussioni che tale lesione aveva sul reddito. La giurisprudenza di primo grado dell'epoca, tuttavia, veniva sistematicamente riformata in sede di appello, ove si sosteneva il traluzio principio della nostra tradizione giuridica secondo cui il danno alla salute era da annoverare tra i danni di natura patrimoniale, talché si sarebbero dovuti considerare risarcibili solamente le conseguenze di natura patrimoniale che il danno alla salute produce. Il principio patrimonialistico determinava, però, profonde ingiustizie connesse alla posizione sociale ed alla capacità reddituale della vittima. Ad esempio, l'identica lesione del bene salute veniva liquidata diversamente a seconda dell'attività lavorativa svolta dalla vittima o, in caso di soggetto minore di età, a seconda dell'attività lavorativa svolta dal padre. Un caso storico, trattato dal Tribunale di Milano nel 1971, aveva così portato a liquidare il risarcimento del danno conseguente alla lesione della salute subita dal figlio di un manovale sulla base del reddito del padre, così come, in altro caso approdato innanzi alla Corte di Cassazione nel

1977, era stato riconosciuto il diritto del figlio di un avvocato a vedersi risarcito il danno conseguente alle lesioni riportate al bene salute, vedendosi determinata l'entità del risarcimento in funzione del reddito goduto dal padre. In altre parole, la giurisprudenza basata sul principio patrimonialistico riteneva che, ove le vittime di illecito fossero minori non esercenti attività lavorativa, la loro capacità reddituale andava calcolata in relazione all'attività lavorativa svolta dal padre, presupponendo che proprio tale attività avrebbe potuto svolgere il minore una volta raggiunta l'età adulta. Pertanto, in assenza di altre indicazioni, la giurisprudenza aveva ritenuto di poter determinare l'entità del risarcimento dei danni conseguenti alla lesione della salute del minore tenendo conto del contesto socio-familiare in cui si trovava la vittima.

Ovvie le sperequazioni che venivano a determinarsi dall'applicazione del principio patrimonialistico, giacché, pur a fronte della medesima tipologia o gravità di lesione al bene salute, le vittime da fatto illecito finivano per vedersi riconosciute una somma di volta in volta diversa a seconda dell'attività lavorativa considerata, della capacità reddituale o del tenore di vita familiare.

Il sistema creava evidenti distonie proprio laddove disconosceva rilevanza autonoma, sotto il profilo del risarcimento del danno, alla lesione del bene salute, ancorandolo indissolubilmente al reddito. Si noti, ad esempio, che non venivano considerati risarcibili i danni alla salute subiti dal soggetto che aveva smesso di produrre reddito, avendo raggiunto l'età pensionabile. Del pari non venivano considerati risarcibili neanche i danni alla salute subiti da chi traeva il proprio sostentamento da rendite fondiari o immobiliari, giacché non era dimostrabile alcuna diminuzione patrimoniale connessa alla lesione subita.

L'indirizzo giurisprudenziale inaugurato nel 1974 dal Tribunale di Genova, rivoluzionario per l'epoca, è stato in seguito avallato dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale, affermandosi definitivamente grazie ai decisivi contributi della dottrina (Alpa, Bessone) che, sin dagli anni settanta, hanno sostenuto con forza l'autonoma risarcibilità del danno alla salute, indipendentemente dalla produzione di reddito.

L'impatto della dottrina giusciviltistica sul sistema tradizionale è stato decisivo, avendo determinato il definitivo abbandono del principio patrimonialistico in favore di quello personalistico. L'autonoma risarcibilità del danno alla salute (danno biologico) è stata possibile grazie alla centralità che la persona ha assunto nel sistema giuridico italiano a seguito dell'introduzione della Costituzione del 1946. Nell'impostazione del codice civile, risalente al 1942, il patrimonio, la proprietà ed il contratto avevano una centralità indiscussa, tanto da determinare una compressione dei valori personali, che finivano per acquisire rilevanza solamente qualora avessero inciso sulla sfera patrimoniale. Diversa è invece la prospettiva che si ha a seguito dell'introduzione della Costituzione, giacché non può non darsi evidenza di come la stessa, riflettendo una sensibilità ed una cultura profondamente diverse, ha fissato il principio di inviolabilità dei diritti dell'uomo, sia come singolo che nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

Così, come sottolinea l'Autore, l'ordinamento giuridico viene a considerare il «danno alla persona» indipendentemente dalla sua incidenza sul patrimonio e sul reddito, giacché viene posto in connessione con «beni» che assumono, nella coscienza sociale, un valore inestimabile, quale la vita, la salute, l'integrità del corpo, ma anche i

sentimenti, il dolore, le relazioni sociali e familiari, l'affermazione professionale, la gioia di vivere. In tale mutata prospettiva v'è da considerare la centralità del diritto alla salute espresso dall'art. 32 Cost.

In tale nuova prospettiva l'Autore ripercorre, nell'opera in esame, l'evoluzione giurisprudenziale e dottrinale che ha portato ad affermare, attualmente anche in sede legislativa, il diritto al risarcimento del danno biologico, inteso quest'ultimo quale danno alla salute e, più precisamente, quale lesione all'integrità psico-fisica suscettibile di valutazione medico-legale.

L'opera affronta in maniera approfondita anche le molteplici questioni che la risarcibilità di tale figura di danno ancora oggi reca con sé, trattandosi di figura "sofferta". Tra le questioni attualmente più dibattute v'è proprio il discusso rapporto tra il danno biologico ed il danno esistenziale. Avverte l'Autore che la creazione della figura del danno biologico è nata non solo per recuperare il valore costituzionale della salute nell'ambito delle tecniche di risarcimento del danno alla persona (giacché il diritto alla salute costituisce una posizione giuridica soggettiva garantita a tutti, senza alcuna differenza di estrazione sociale e di capacità reddituale, reclamando criteri di liquidazione identici per ogni soggetto), ma è sorta anche per soddisfare un «compito semplificante, consistente nell'assorbire tutte le sottovoci di danno che la fantasia o le circostanze del caso avevano indotto i giudici a creare, come il danno estetico, il danno alla vita di relazione, il danno derivante dalla compromissione della capacità lavorativa generica, e così via». Nel corso del tempo, tuttavia, la funzione semplificante del danno biologico è venuta a disperdersi, tant'è che parte della giurisprudenza ha finito per moltiplicare le voci di danno risarcibile, aggiungendo

anche, oltre al danno estetico ed al danno alla vita di relazione (spesso, ma non sempre, considerati ancora separatamente dalla comprensiva figura del danno biologico), altre voci autonome di danno, quali il danno da lutto, il danno alla serenità della vita familiare, il danno da demansionamento, il danno da *mobbing*, il danno per la perdita del rapporto parentale e del godimento del congiunto (c.d. danno edonistico). V'è anche un orientamento volto a ricomprendere tali voci di danno entro la nuova figura di danno esistenziale, talvolta considerata autonomamente rispetto al danno biologico, altre volte considerata, dal alcuni, come assorbente il danno biologico.

Al riguardo l'Autore ricorda che la figura del danno biologico è stata costruita tenendo conto che la lesione alla salute è considerata non nella sua accezione ristretta di lesione *in corpore*, ma con una accezione ben più ampia volta a ricomprendere sia la lesione alla sfera psichica, sia la lesione all'intero valore umano di cui è portatore la «persona», inglobando anche i pregiudizi che la lesione all'integrità psico-fisica produce per la vittima sul piano sociale, relazionale ed esistenziale. Secondo questa prospettazione, dunque, il riconoscimento autonomo del risarcimento del danno esistenziale in presenza del risarcimento del danno biologico produce una inammissibile duplicazione risarcitoria, derivante dal medesimo evento lesivo.

L'opera in questione, nell'affrontare anche questi aspetti, sottolinea il contrasto giurisprudenziale attualmente esistente, avvisando che la «proposta semplificante delle origini è seguita solo da uno degli indirizzi ascrivibili alla giurisprudenza di Cassazione, l'indirizzo che tiene conto della inconciliabilità concettuale di tutte quelle sottovoci con la nozione ampia assegnata al danno biologico. È questo un esempio em-

blematico anche del fallimento della funzione nomofilattica della Suprema Corte». Spostando l'attenzione sul piano internazionale, nell'opera viene rimarcato come la costruzione teorica relativa alla risarcibilità del danno biologico rappresenti una esperienza del tutto peculiare in relazione ad altri ordinamenti giuridici, tant'è che il modello italiano è stato additato come un'«invenzione che aveva stupito giuristi provenienti da altre esperienze, ed aveva suscitato – una volta tanto – un'ammirazione tale da far additare la nostra esperienza come la più avanzata in materia». Tuttavia, prosegue l'Autore, di fronte all'attuale tendenza all'«anarchia risarcitoria» v'è il fondato pericolo che la categoria del danno biologico finisca per sgretolarsi, dando adito a variegati e disomogenei criteri di liquidazione, a seconda della sensibilità del giudice e dell'orientamento giurisprudenziale di volta in volta seguito.

Nel suo complesso, dunque, l'opera ha il grande pregio di rileggere criticamente le diverse posizioni teoriche e giurisprudenziali che ruotano all'interno della figura del danno biologico, offrendo una ricchezza di rilievi critici, con continua aderenza alla casistica giurisprudenziale. Ulteriore pregio dell'opera deriva dal fatto che l'Autore è stato tra coloro che hanno portato all'affermazione, nel nostro sistema giuridico, del diritto al risarcimento del danno biologico, secondo una visione incentrata sulla tutela del valore persona, a prescindere dai risvolti di natura patrimoniale conseguenti alla lesione del bene salute che, in quanto tali, rimangono risarcibili come ulteriori voci di danno accanto al danno morale ed al danno biologico.

L'opera è infine arricchita da ampia documentazione, giacché presenta un'appendice che raccoglie i seguenti tre gruppi di materiali: *a)* testi normativi relativi al danno biologico; *b)* pro-

poste di legge in tema di risarcimento del danno alla persona ed ulteriori documenti resi in diverse sedi istituzionali sul danno biologico; *c)* testi integrali della giurisprudenza di merito, della Cassazione e della Corte Costituzionale, in materia di danno alla salute, danno biologico e danno esistenziale, tenendo conto dei diversi orientamenti attualmente riscontrabili.

*Fabio Bravo*

Augusto Balloni

**Rivista di Criminologia,  
Vittimologia e Sicurezza**

*Bologna dal 2007*

([www.vittimologia.it/rivista](http://www.vittimologia.it/rivista));

€ 0,00 (gratuita)

La Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza (RCVS), organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (SIV), si propone di intervenire in maniera innovativa su tematiche di grande rilevanza per la società complessa, qual è quella attuale.

Le questioni relative alla criminalità e, più in generale, ai fenomeni devianti vengono affrontate tenendo in debita considerazione anche la posizione delle vittime nelle loro interazioni con gli autori degli illeciti, non solo al fine di comprendere meglio il fenomeno criminale, ma anche al fine di approntare i rimedi migliori in termini di prevenzione e di supporto alle vittime medesime.

L'impostazione criminologica tradizionale viene superata, se si tiene a mente che la vittima è rimasta a lungo estranea a ogni tipo di interesse, incentrato esclusivamente sulla figura del criminale.

A partire dagli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso l'attenzione per le vittime è stato crescente, a tal punto da far sorgere la *vittimologia* co-

me branca della *criminologia*. Lo studio del fenomeno criminale, in tal modo, viene ad essere studiato anche nelle dinamiche autore-vittima, incentrando le ricerche: a) sul tipo di rapporto tra di essi instaurato; b) sulle caratteristiche individuali, ambientali e sociali che agiscono come fattori in grado di favorire l'esposizione del soggetto al rischio di vittimizzazione; c) sulle conseguenze che il reato produce sulle vittime; d) sulle caratteristiche del danno subito in conseguenza dell'illecito (sul piano fisico, psicologico, sociale, economico, esistenziale, ecc.); e) sugli strumenti di prevenzione del rischio di vittimizzazione; f) sugli strumenti e sulle tecniche di supporto alle vittime, al fine di far loro superare le conseguenze del processo di vittimizzazione conseguente al reato subito (sotto il profilo dell'assistenza psicologica, sociale, economica, morale, giuridica); g) sulle modifiche legislative volte a migliorare il ruolo della vittima nelle dinamiche processuali.

Lo studio dei processi di vittimizzazione ha posto ben in luce come la vittima da reato subisca, quale effetto tipico, una drastica modificazione della percezione di sé e del proprio contesto sociale ed ambientale, passando da una sensazione di relativa sicurezza ad uno stato di avvertita vulnerabilità. In altre parole, la vittima di reato, scoprendosi improvvisamente fragile e vulnerabile, finisce per essere minata nel senso di sicurezza, che vacilla a tal punto da pregiudicare il regolare andamento delle proprie relazioni sociali e delle possibilità di realizzazione personale.

Di fronte al tema della vulnerabilità, percepita dalla vittima in relazione all'illecito subito, ecco che acquista un'importanza decisiva il tema della *sicurezza*, bisogno prezioso dell'uomo nel contesto sociale attuale. La sicurezza, infatti, ove efficacemente gestita, può assumere un ruolo fondamentale

sia per prevenire il crimine ed i conseguenti processi di vittimizzazione, sia per fronteggiare i fenomeni criminali, approntando misure di controllo e di repressione, sia, infine, per ridurre la percezione di vulnerabilità della vittima, che potrebbe più facilmente recuperare la qualità delle relazioni sociali e delle aspettative di realizzazione personale, compromesse dall'esposizione al reato.

Da quanto finora sinteticamente accennato, ben si comprende come lo studio dei fenomeni criminali, l'analisi della situazione concernente le vittime e l'indagine sugli aspetti relativi alla sicurezza siano fortemente interconnessi ed inscindibili.

Muovendo da tale considerazione, la Rivista rifiuta sia la prospettiva di eccessiva semplificazione, tipica delle criminologia tradizionale, sia la prospettiva di rigida dicotomia, proposta da chi vede la vittimologia e la criminologia come discipline autonome e rigidamente contrapposte. Al contrario, la Rivista si propone di offrire soluzioni integrate per risolvere le questioni concernenti la criminalità e le sue vittime, al fine di individuare le scelte migliori per affrontare le vulnerabilità che i singoli e le società presentano ed approntare il miglior rimedio possibile in termini di sicurezza.

In quest'ottica, la Rivista si propone di essere il terreno di incontro tra studiosi ed operatori di estrazione diversa (criminologi, vittimologi, sociologi, psicologi, pedagogisti, operatori del diritto, studiosi di scienze sociali e giuridiche e esperti della sicurezza) per individuare le strategie di intervento capaci di restituire a ciascuna persona la libertà di agire in assenza di fattori di esposizione al rischio di vittimizzazione nel contesto sociale attuale, caratterizzato da complessità ed ambiguità forti.

Tra i pregi della Rivista, infatti, v'è la sua capacità di intessere un dialogo



non solo interdisciplinare, ma anche tra il mondo accademico e quello degli operatori che, professionalmente, si trovano ad affrontare le complesse questioni attinenti ai fenomeni criminali, ai processi di vittimizzazione ed alla gestione della sicurezza.

Sia l'approccio interdisciplinare che quello volto all'integrazione tra le diverse prospettive assunte da studiosi e operatori provenienti da estrazione diversa, si riscontra agevolmente anche nell'articolazione delle rubriche ospitate dalla Rivista.

Tra le altre si segnalano infatti, oltre all'Editoriale: a) "L'angolo della ricerca" (che ospita contributi relativi a ricerche svolte in ambito universitario o in contesti istituzionali); b) "L'angolo del giurista" (che ospita contributi resi da studiosi provenienti dal mondo accademico o da operatori del diritto); c) "Uno spazio per le associazioni delle vittime" (che raccoglie le testimonianze, le riflessioni e le proposte di coloro che, in contesti associativi, operano attivamente a favore dei soggetti che hanno subito processi di vittimizzazione); d) "L'angolo della tecnologia" (che ospita contributi di studiosi ed operatori volti ad illustrare l'uso degli strumenti tecnologici per incrementare i livelli di sicurezza, con conseguente riduzione del rischio di esposizione ai processi di vittimizzazione, nonché l'impatto di tali strumenti sulla normativa vigente e sulla prevenzione o repressione degli illeciti); e) "Recensioni" (dove si illustrano, con commenti critici, le pubblicazioni scientifiche più rilevanti edite nelle materie di interesse per la Rivista).

La Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, che ha cadenza quadrimestrale, è autorevolmente diretta dal Prof. Augusto Balloni, Presidente della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) ed Ordinario di Criminologia presso l'Università di Bologna, ed ha

una indiscutibile rilevanza internazionale, assicurata: a) dalla presenza di contributi di autori stranieri, ospitati anche in lingua originale e corredati da relativa traduzione in italiano; b) dalla scelta di far precedere ciascun articolo da un *abstract* in tre lingue (italiano, francese ed inglese); c) dalla possibilità di consultazione da qualsiasi parte del globo terrestre, essendo la Rivista liberamente e gratuitamente accessibile via Internet all'indirizzo [www.vittimologia.it/rivista](http://www.vittimologia.it/rivista).

Il legame con l'Università di Bologna e con la Società Italiana di Vittimologia, l'autorevolezza del Direttore e dello Staff, la dimensione internazionale della Rivista, la facile reperibilità della stessa via Internet, nonché la sua gratuità, costituiscono ulteriori pregi per quest'opera che, sorta nel 2007, si segnala per essere un imprescindibile punto di riferimento per chi, nel mondo accademico e nella prassi operativa, si occupa di criminologia, vittimologia e sicurezza.

*Fabio Bravo*

Costantino Cipolla (a cura di)

**La normalità di una droga.**

**Hashish e marijuana**

**nelle società occidentali**

FrancoAngeli, Milano 2008

pp. 460, € 24,00

Il testo *La normalità di una droga. Hashish e marijuana nelle società occidentali* curato da Costantino Cipolla ha come obiettivo quello di studiare, a tutto tondo, in chiave sociologica l'uso di cannabis. Il dialogo intessuto tra gli 11 saggi che costituiscono il corpo dello scritto, ai quali vanno ad aggiungersi, polifonicamente, ulteriori tre saggi in addenda, una puntuale bibliografia ragionata – curata da Beatrice Galli – che copre lo stato dell'arte sull'argo-

mento dal 1997 al 2006 e l'ampia presentazione del curatore ben rappresentano questa volontà di affrontare il fenomeno a 360°. Proprio in virtù della mole di lavoro, di prospettive e anche suggestioni contenute nel testo, chi scrive si limiterà a segnalarne obiettivi e a descriverne brevemente la struttura.

Il lavoro è caratterizzato da un approccio laico a base scientifica che poco spazio lascia a visioni ideologico-religiose sul fenomeno nella consapevolezza che gli elementi a pretesa "moralizzante", in questo campo di studi, storicamente hanno prodotto, nei loro risvolti pratici, molti più guasti dei problemi che intendevano risolvere. Nell'introduzione sviluppata da Cipolla viene chiaramente esplicitata l'ipotesi di base del lavoro che, per alcuni aspetti, ha una valenza provocatoria: "ridurre" a normalità l'uso della cannabis – distinguendo con ciò le forme problematiche di assunzione della sostanza che comunque in alcuni casi si presentano – allo scopo ultimo di comprendere le ragioni che hanno portato a registrare una sua notevole diffusione in particolar modo nel mondo giovanile (ma non solo) della nostra società. L'autore sottolinea subitaneamente che legale e normale non coincidono e riferisce il concetto di normalità legato all'utilizzo di cannabis a diverse situazioni sociali: in genere gli utilizzatori non sentono sensi di colpa e non si percepiscono come dei drogati; la sostanza è di facile reperimento e molto presente nelle reti relazionali di ciascuno; la distanza tra pratiche sociali e sistema formale di regole è tale da prospettare un concreto processo di depenalizzazione rispetto al possesso e al consumo della sostanza; i mezzi di comunicazione di massa propongono stili di vita connessi all'uso di sostanze psicotrope; l'uso (non problematico) di cannabis risulta

essere compatibile con uno stile di vita "normale" e non sembra associarsi a particolari rivendicazioni identitarie in senso ideologico; l'uso di cannabis sembra sostanzialmente non essere associato ad una sola attribuzione di senso. Nelle parole dell'autore, la cannabis appare essere, sotto questa luce, una droga *flessibile*, una *trama sociale* a livello spazio-temporale che gioca più ruoli: può rappresentare una droga di catena, di ritorno, di arrivo. L'apertura dello sguardo in senso multifocale, corroborata da una rigorosa documentazione empirica, conduce verso una perdita di adeguatezza della *teoria del passaggio* che vede la cannabis come sostanza "trampolino" verso altri tipi di sostanze stupefacenti. Pur movendo dalla consapevolezza che i legami interni ai diversi tipi di droghe non possono essere considerati chiusi, autarchici, il testo predilige, rispetto al filone di studi che si interroga circa l'esistenza di una cultura generale della droga, la visione secondo cui ad ogni sostanza corrisponde una specifica cultura: in questo lavoro, oltre alle variabili strutturali che possono "indurre" un soggetto sociale (individuale o collettivo) ad utilizzare una specifica sostanza stupefacente, vengono messi in risalto i margini di azione, il grado di libertà che gli attori sociali "giocano" nella determinazione del corso degli eventi di cui sono protagonisti. Per questa via, le dimensioni macro (struttura sociale), meso (contesti e gruppi di riferimento) e micro (l'individuo con la sua specifica storia) risultano essere inseriti in una dinamica di reciproca influenza.

Prima di passare ad una, per quanto breve, descrizione analitica della strutturazione del testo, preme sottolineare l'onestà intellettuale che caratterizza tutti i lavori al suo interno contenuti: in ogni saggio è presente una chiara e puntuale esposizione delle teorie di ri-

ferimento e delle ipotesi controllate; si sottolineano limiti e vantaggi delle strategie di “attacco” al problema perseguite; si mettono in luce punti di forza e di debolezza della base empirica costruita; le tesi cui si giunge non sono mai definitive bensì provvisorie; all'interno del testo sono presenti elementi di auto-critica; i riferimenti bibliografici sono sempre puntuali. Si ha la sensazione che il “campo” per il gruppo di studiosi che ha “composto” il testo, più che un luogo dove andare a cercare risposte, rappresenti uno spazio di ulteriore problematizzazione, rispondente ad un principio di democrazia intellettuale proprio di chi fa del dubbio metodico il motore delle proprie attività di ricerca.

Dopo la presentazione di Cipolla, di cui si è dato già conto, il primo capitolo, redatto da Linda Montanari, Danilo Ballotta e Julian Vincente, si occupa delle ultime tendenze epidemiologiche e, in maniera più sintetica, dei cambiamenti nelle misure legislative europee rispetto all'uso di cannabis. Quest'ultima dimensione è stata affrontata in modo più esteso da Valeria Verdolini nel nono capitolo. In generale il consumo di cannabis appare in aumento in molti paesi europei anche se negli ultimi anni è possibile evidenziare anche alcune tendenze contrastanti. Si registra un incremento delle richieste di trattamento correlate ai problemi di cannabis-consumo con una relativa apertura di servizi appositi, un aumento degli invii da parte delle istituzioni sociali, sanitarie e giudiziarie. Per quanto concerne le politiche normative dopo un periodo di maggiore tolleranza relative all'uso personale di cannabis, negli ultimi tempi si sta registrando la produzione di leggi più rigide e sanzionatorie. Interessanti risultano essere le conclusioni circa quest'ultimo aspetto riguardante la penetrazione del sistema politico in quello giudiziario.

Nel secondo capitolo, redatto da Raimondo Pavarin, si ricostruisce il quadro delle ricerche internazionali più recenti inerenti al consumo di cannabis. Oltre ai dati relativi alla diffusione del consumo viene condotta un'analisi sulla relazione tra cannabis e problemi mentali, disturbi psichiatrici e incidenti stradali.

I saggi elaborati da Alessia Bertolazzi (terzo e quinto) e da Linda Lombi (quarto) si occupano del modo attraverso cui la cannabis è vissuta sia a livello individuale sia con riferimento al proprio gruppo di appartenenza. Le due autrici, oltre ad introdurre interessanti riflessioni riferibili al policonsumo e agli aspetti di autoinganno relativi all'uso di cannabis, giungono ad identificare due tipi di fumatori: quelli “situazionali”, caratterizzati da una modalità collettiva di consumo della sostanza; e quelli “soggettivi” caratterizzati, invece, da un consumo individuale. Questo passaggio sembra sancire la transizione dalla sperimentazione alla consolidazione della pratica. L'uso individuale potrebbe essere visto come indicatore di un possibile rapporto problematico con la sostanza.

Quest'ultima tesi, in parte, viene criticata da Antonio Maturo, autore del sesto capitolo del testo: l'uso individuale della cannabis, anche se rappresenta un segno di attaccamento alla sostanza, può essere consapevole, controllato, meno rischioso di altre modalità di consumo. Lo studioso in questione, come categoria della “dipendenza” da cannabis, “riesuma” il concetto di *habituation*, la cui definizione indica un desiderio, non compulsivo, di continuare l'utilizzo della droga; scarsa o nulla tolleranza; e un certo grado di dipendenza psichica ma non fisica.

Nel settimo capitolo, Alessandra Rota affronta il problema della relazione tra cannabis e sessualità: se da una

parte, a livello di percezione dei consumatori, viene spesso sostenuta un'associazione tra assunzione di cannabis e variazione dell'attività sessuale in senso migliorativo, dall'altra, alla luce delle conoscenze scientifiche disponibili, non è possibile asserire l'esistenza di un rapporto causale.

Nicola Strizzolo, nell'ottavo capitolo, ha analizzato gli articoli che al loro interno contenevano i codemi "cannabis", "marijuana", "hashish". Tale lavoro è stato condotto analizzando le maggiori testate giornalistiche di tre paesi europei: Italia, Inghilterra e Germania. I risultati mettono in risalto il "relativismo geografico" a cui i processi di significazione delle sostanze sono soggetti: gli italiani familisti – l'uso di cannabis nelle scuole è messo spesso in relazione alle famiglie; gli inglesi eccentrici e violenti – l'uso di cannabis è associata a (insolite) figure violente e criminali; i tedeschi natural-salutisti – l'uso di cannabis è inserito in discorsi concernenti la salute o la natura.

Il titolo del saggio curato da Massimiliano Verga (decimo capitolo) è rappresentativo della natura eminentemente sociale della pericolosità associata alla cannabis: *L'uso di cannabis a scopo terapeutico tra evidenze scientifiche e pregiudizi ideologici. Le evidenze scientifiche che supportano la validità a scopi terapeutici dell'uso di cannabis per il momento sembrano non scalfire in maniera significativa la dimensione morale connessa alla "teoria della scallata"*.

Nel saggio conclusivo del lavoro, sviluppato da Luca Mori, si sostiene la necessità di integrare le eziologie mediche con quelle di matrice sociologica circa il consumo di cannabis. Partendo dalla teoria dell'interazionismo e dalla tesi della normalizzazione, entrambe sviluppate in ambito sociologico, lo studioso riesce a dimostrare che questo

campo di studi è in grado di restituire, rispetto alle eziologie mediche che trascurano l'aspetto sociale, la complessità delle (con)cause del consumo di sostanze. Tale complessità si lega alla dimensione culturale (categorizzazione simbolica) dei processi sociali (pratiche relazionali). A partire da queste dimensioni si possono riuscire a comprendere anche i diversi livelli di accettazione di cui godono le diverse sostanze psicotrope in relazione ai differenti contesti di attuazione delle pratiche di consumo.

Si segnalano, infine, i tre saggi contenuti in addenda che si occupano rispettivamente dei danni prodotti da un uso più o meno intensivo di cannabis (di Claudio Ferretti), di un modello di trattamento per la "dipendenza" da marijuana che combina diverse modalità terapeutiche (di Antonio Maturo) e degli aspetti storici epidemiologici e teorici connessi all'uso della cannabis nello sport (di Gustavo Savino).

Il vivace profilo storico degli studi di settore ricostruito, l'ampiezza della prospettiva e la ricchezza delle informazioni, la trattazione dei criteri e delle tecniche della documentazione, della costruzione e dell'analisi dei dati, lo spazio dedicato alla bibliografia propongono questo volume sia come utile strumento di consultazione e di lavoro, sia come ripensamento critico sotto l'aspetto metodologico.

David Donfrancesco

Rita Biancheri, Liliana Dell'Osso  
(a cura di)

**Da Esculapio a Igea.**

**Un approccio di genere alla salute**

Edizioni Plus-Pisa University Press,  
Pisa 2007

pp. 161, € 15,00

Il presente testo si inserisce a pieno titolo all'interno del dibattito scientifi-

co sui complessi intrecci che legano disuguaglianze sociali e salute, dibattito che, anche in Italia, ma con notevole ritardo rispetto ai Paesi anglosassoni, si sta finalmente facendo sempre più vivace ed esteso.

Il Comitato Pari Opportunità dell'Università di Pisa, con la pubblicazione degli Atti del Convegno "*Da Esculapio a Igea. Un approccio di genere alla salute*", tenutosi nel Gennaio 2006, intende sollecitare ricercatori, politici, operatori socio-sanitari e lettori tutti a riflettere sulla validità euristica di una specifica categoria analitica, quella di genere, ancora scarsamente considerata e praticata negli studi inerenti la salute, sia di stampo medico che sociologico. Molteplici, ma strettamente correlate, sono le questioni sollevate dagli autori dei contributi raccolti in questo testo e degne di essere qui riprese ed evidenziate.

Viene, innanzitutto, focalizzata l'attenzione sulla multidimensionalità della salute, stato di benessere bio-psico-sociale inevitabile esito dell'interazione di molteplici fattori che, richiamando Ardigò [1997], possono essere individuati nelle caratteristiche dell'ambiente fisico, nel funzionamento del sistema sociale, nella natura bio-psicosomatica degli individui e nella duplice realtà del soggetto, quale attore intenzionale, ma anche *social self*: da tale premessa discende, necessariamente, l'obbligo di ricercare i determinanti sociali, culturali, economici ed ambientali della salute, partendo da una prospettiva che non può che essere di integrazione metodologica e disciplinare [Cipolla 2002].

Secondariamente, vengono argomentate, da diverse angolazioni ed in maniera approfondita, le ragioni per le quali occorre prestare attenzione a non celare indistintamente, dietro l'etichetta "*disuguaglianze di genere*", ciò che può essere identificato come una diffe-

renza biologica o genetica (e, quindi, naturalmente data) e ciò che, invece, costituisce una situazione di disparità socialmente, storicamente e culturalmente determinata, mediata e riprodotta: il rischio è, infatti, quello di legittimare discriminazioni sessuali e di genere socialmente costruite e potenzialmente nocive per la salute della donna, semplicemente ascrivendole, in maniera distorta ed ingannevole, alla natura umana.

In questa seconda accezione, la dimensione di genere si fa, senza dubbio, moltiplicatrice di disuguaglianze sociali, "di" ed "in" salute. Sebbene subiscano variazioni morfologiche nel tempo, le disuguaglianze sociali e di genere mantengono intatta tutta la loro rilevanza e riflettono una distribuzione ancora discriminante (ma potenzialmente modificabile) del potere, delle risorse e dell'autonomia di azione [Facchini e Ruspini 2001]. Il gioco dei ruoli sociali può divenire, dunque, motivo di maggiore esposizione a fattori di rischio, sia psicologico che fisico, per la donna (si pensi, ad esempio, al lavoro di cura ed al sacrificio di sé (socialmente imposto) a favore della famiglia, agli stereotipi sessuali, alle tante aspettative inconciliabili, alla subalternità sociale e, in particolare, professionale). Più specificamente, gli elementi di svantaggio sociale vanno a sommarsi ad alcune caratteristiche fisiche, biologiche ed ormonali di maggiore vulnerabilità femminile, dando luogo a numerose esperienze di disagio psicofisico e tracciando contorni peculiari all'epidemiologia di molte patologie: ne costituiscono un esempio molti disturbi alimentari o dell'umore.

Da segnalare, infine, l'emblematico caso delle patologie cardiovascolari: queste ultime continuano ad essere pericolosamente sottodiagnosticate tra le donne, non tanto a causa della frequen-

te assenza di sintomi specifici, quanto per l'errata (e socialmente costruita) convinzione, diffusa nella classe medica come nel resto della popolazione, che il sesso femminile "proteggerebbe" da queste malattie [McKinlay 1996]. Probabilmente, a questa come ad altre evidenze che dimostrano la forte ingerenza della struttura sociale nel generare e moltiplicare disuguaglianze si sarebbe potuto dedicare maggiore spazio nel corso della trattazione.

Si avverte sempre più l'esigenza di svolgere indagini che tengano conto della variabilità storico-culturale del contesto, della costruzione sociale dei ruoli e dei recenti sviluppi teorici delle scienze sociali, esplicativi delle disuguaglianze di genere nel vissuto e nell'accettazione della malattia, scongiurando, così, il pericolo del perpetuarsi di un modello di ricerca ricalcato sui paradigmi della medicina e fondato su approcci metodologici semplicistici ed esclusivamente quantitativi. Il testo qui preso in esame compie, certamente,

alcuni, ma significativi passi verso questa direzione.

*Ilaria Iseppato*

### **Bibliografia**

- Ardigò A. (1997), *Società e Salute. Lineamenti di Sociologia Sanitaria*, FrancoAngeli, Milano
- Cipolla C. (a cura di) (2002), *Trasformazione dei sistemi sanitari e sapere sociologico*, FrancoAngeli, Milano
- Cipolla C. (a cura di) (2005), *La sessualità come obbligo all'alterità*, FrancoAngeli, Milano
- Facchini C. e Ruspini E. (a cura di) (2001), *Salute e disuguaglianze. Genere, condizioni sociali e corso di vita*, FrancoAngeli, Milano
- McKinlay J.B. (1996), *Some contributions from the social system to gender inequalities in heart disease*, "Journal of Health and Social Behaviour", 37 (1): 1-26
- Whitehead M. (1992), *The concepts and principles of equity and health*, "International Journal of Health Services", 22 (3): 429-445